RISPOSTA

AD UNA LETTERA CONSULTIVA

SULLA DIFFERENZA, CHE PASSA

TRA GLI ANTICHI, E MODERNI

ISTRIONI.

AMICO CARISSIMO.

Voi crederete, che l' avere io procrastinato fino a quest' ora a rispondervi sia un effetto di raffreddamento di quell' Amicizia, che da gran tempo ha indisolubilmente legati i nostri cuori; eppure non è così. Nell' atto di aprire la vostra lettera parve mi si schiudesse in faccia un' accesa fornace. Lessi, e rilessi i vostri sentimenti, e il fuoco con cui erano espressi mi facea dubitare se voi, od alcun altro fosse, che mi scriveva, mentre vi ravvisavo un' animo del tutto opposto al vostro, che sempre ho ritrovato dolce, e pacifico. Questo pertanto mi fe comprendere esser già voi preoccupato dalla passione; e questo altresì m' indusse contro il mio costume a sospendere la risposta a vostri Quesiti, poichè come vero Amico assai premendomi il vostro bene, conobbi non esser quello il tempo opportuno a dissipar quella nebbia, che vi offuscava la mente a discernere il vero. Conobbi, che voi non cercavate di essere illuminato, ma d' avere un appoggio per seguire alla cieca ove vi trasportava l' impegno. Conobbi insomma, che voi eravate come un ferito, che non ammette alla sua cura se non lenitivi a mitigare il dolore. Io però, che disposto non era a palpare la vostra piaga, ne voi a lasciarvi estrarre quella spina, che cagionata l' avea, ho aspettato, che questa da se stessa n' uscisse per applicarvi poi quel rimedio, che atto fosse a perfettamente guarirla.

Son dunqne stato assicurato esser di già partiti da codesta Città gl' Istrioni, che avendo, com' è solito eccitato partito, anno cagionato quel fuoco, che necessariamente procede da due corpi egualmente duri quando violentemente si stropiccian fra loro. Sia ringraziato Iddio, che allontanato l' oggetto della vostra passione mi si dà luogo ad amichevolmente parlarvi rispondendo a vostri Quesiti.

E prima di tutto mi richiedete *Chi propriamente siano gl' Istrioni, e donde un tal nome derivi*. Richiesta in vero più curiosa, che utile al vostro intento, come vi mostrerò nella risposta al secondo Quesito. Ma per non defraudarvi ancor di questa notizia, convien, che sappiate esser questi una razza di gente stata sempre odiosa non solamente ai Cristiani, ma ancor ai Gentili. Tito Livio elegantemente ci descrive l' origine, e derivazion del loro nome. Sotto i Con-

soli C. Sulpizio, e C. Licinio Stolone (dice egli) (*a*) attaccossi in Roma una crudel pestilenza, alla cui forza non potendo resistere ne gli umani rimedj, ne il soccorso de' numi, con vana superstizione ricorsero i Romani alle sceniche rappresentazioni fino a que' tempi affatto nuove, ed insolite ad un popolo all' armi solo accostumato. Furono dunque dalla Toscana chiamati uomini Giocolatori, e Buffoni, i quali con sciolto favellare, ed in prosa atteggiando a suon di strumenti modestamente danzavano all' uso loro toscano. Piacque oltre modo alla romana Gioventù questo nuovo spettacolo, e d' imitarli invogliatasi, cominciò ad esercitarsi in esso rendendolo ancor più gustoso, e piacevole con qualche armonia, benchè rozza, e mal formata di verso, e concordando insieme ai moti del corpo il suono delle parole, finchè col frequente esercizio sempre più credito acquistatosi, le divenne affatto famigliare, e dimestico. E perchè il Giocolatore, e Buffone in lingua Toscana dicevasi *Hister* un tal vocabolo ancora divenne proprio de Romani chiamando codesti Attori *Histriones*.

Ma, come delle piccole cose suole avvenire, che a lungo andare si accrescono, un tal Giuoco per se stesso semplice, e se vogliam anche dirlo innocente, passò quindi alla mordacità della satira, e quanto avvanzossi nella perfezione del verso, e del suono, altrettanto licenzioso divenne nel proverbiare a discrezion, e piacer degli Attori. Ora un giovanile trastullo, e giocoso esercizio avendo così tralignato in odiosa Professione la morigerata Gioventù distogliendosi dalle istrioniche laidezze l' abbandonato costume riprese di rappresentare in versi cose lepide, e oneste, e queste Rappresentazioni chiamate furono *Exodia* ad imitazione di quelle, che si facevano dai Popoli della Campagna di Napoli. Fin quì il prelodato Istorico sull' Origine, e nomenclatura degl' Istrioni.

Non vi deste a creder però, che in tal discredito messa questa razza di gente venisse poi meno, che anzi come il cattivo seme sempre più crebbe, e dalle Satire passando alle oscenità cercò per mezzo di queste miglior sorte ottenere, riscuotendo dalla maggior parte, che suol esser la meno pudica, quegli applausi, che le venivan negati pe' sali troppo mordaci, che imprudentemente contro tutti scagliava. Quindi conculcando le leggi tutte dell' onestà, e della modestia intraprese a rappresentare azioni tali, che rammentar non si possono senza rossore, con che venne a guadagnarsi gli animi non sol della Plebe, ma de Cavalieri, e del Senato istesso, al riferire di

(*a*) *Lib. 7. ab Urbe cond. an. 391.*

di Plinio, che un pregio facevansi di frequentarne le Case, e corteggiarla in pubblicò quando n' usciva = *Vestibula eorum quasi Principum frequentabantur; adherebant egressibus non vulgus modo, sed Equites, Senatusque* = (*a*) e si vedevano Giovani della primaria Nobiltà divenuti schiavi de Pantomini, come ci attesta Seneca (*b*).

Quindi ne nacquero Leggi severissime per raffrenare la di lor petulanza, colle quali si facea facoltà agli Edilj, Pretori, e Consoli in qualunque tempo, e luogo di punirli ancor colle verghe; e benchè da Ottaviano Augusto fosse lor tolta dipoi questa delle verghe, sembra nondimeno, come Giusto Lipsio osserva (*c*), essere stata loro restituita in vigore della Legge Giulia. Ma non per questo volle Augusto, che gl' Istrioni andassero impuniti, rilasciando la potestà di severamente castigarli colla carcere, e coll' esiglio, siccome ce ne fa fede Cornelio Tacito (*d*) il quale narra, che Tiberio di lui successore dopo d' avere emanata una legge, in cui vietava, che i Senatori entrassero in loro casa, che alcun Cavaliere gli accompagnasse, e che di più alcun di costoro si facesse in pubblico vedere, fuorchè nel Teatro; finalmente s' indusse per le loro ribalderie ad esigliarli da tutta l' Italia. Anzi di più nella stessa legge ordinò che da Pretori si punisse ancor coll' esilio l' immodestia de spettatori, donde ne venne poi la legge inserita nelle Pandette *de penis leg.* 28. Non potendo avvenire, che quelli, i quali si portavano a quella sorta di Teatri si contenessero dal commettere qualche iniquità, e non rade volte ancor de tumulti, mentre al dire di Seneca divenuti erano una scuola di tutte le scelleratezze. *In Theatris nihil horum reatu vacat, quia & concupiscentiis animus, & auditu aures, & aspectu oculi polluuntur* = (*e*) concludendo in fine, che per corrompere interamente i costumi non v' era più possente incantesimo di tali spettacoli = *Nihil tam damnosum bonis moribus, quam in aliquo spectaculo desidere; tunc enim per voluptatem facilius vitia subrepunt* = Per la qual cosa gli Spartani s' indussero a bandire da tutti i loro confini ogni sorta di Commedie, e Tragedie come incentivi troppo efficaci ad apprendere il mal costume.

Ma voi direte, che finalmente non dee recar maraviglia se tanta dissolutezza regnava ne Comici mentre ancora il mondo giaceva sepolto fralle tenebre del Gentilesimo. Dacchè però la luce del Vangelo risplendette a dissiparle, si dovettero riformare i Teatri, e venir

 nir

(*a*) *Apud Just. Lips. in Com. ad Lib. 1. Ann. Cor. Tac.* (*b*) *Lib. 1. Quæst. naturali circa fin.* (*c*) *in eisdem Com. Vide Dant. Lib. 5. Senten. tit. 26.* (*d*) *Lib. 4. Annalium.* (*e*) *Epist. 7.*

nir meno altresì quelle persone, che propriamente chiamavansi Istrioni. L' erbe nocive Amico non mancano mai, ed allignano ancora ne terreni ben solitari. Sì anche nel campo Evangelico

= *Infelix solium, & steriles dominantur avenæ* =

Onde ne secoli ancor più remoti vi furono de Cristiani che non ebbero orrore di esercitare quest' abominevole professione in guisa tale, che i piissimi, e sommi Imperatori costretti furono a formar leggi penali contro di essi dichiarandoli infami, ed incapaci ad ottenere qualunque pubblico Officio, proibendo a tutti l' intervenire ai loro teatrali spettacoli (*a*) e riponendo fralle quattordici cause a poter diseredare un figlio quella d' essersi accompagnato cogl' Istrioni (*b*).

Ne minor rigore ha dimostrato la Chiesa co sacri Canoni, poichè come infami riguardandoli gl' innabilitò a potere accusare alcuno in Giudizio (*c*). Proibì, che lor si facessero donazioni (*d*), e li rese affatto incapaci ad esser promossi a sacri Ordini (*e*). Anzi volle, che privi fossero de Ss. Sacramenti, e come Scomunicati non si ammettessero alla Sacra mensa, conforme si vede nella Pistola di S. Cipriano scritta ad Eucrazio, e registrata nel Decreto di Graziano, ove egli dice = *Pro dilectione tua, & verecundia mutua consulendum me existimasti ... quid mihi videtur de Histrione quodam ... an talis debent communicare nobiscum? Quod ego puto nec majestati divinæ, nec evangelicæ Disciplinæ congruere, ut pudor, & honor Ecclesiæ tam turpi, & infami contagione fædetur* (*f*) = Quindi ne nacquero solenni condanne de Concilii, che troppo lungo sarebbe il volerle quì tutte riferire, bastandomi solo di porvi sotto degli occhj due de più celebri, dell' Illiberitano cioè, e dell' Arelatense. Il primo nel Can. 16. così definì = *Si Pantomimi credere voluerint, placuit prius artibus suis renuncient, & sic demum recipiantur; quod si facere contra interdictum tentaverint, reiiciantur ab Ecclesia.* = Il secondo parimente in meno parole decretò nel Can. 5. = *De Theatricis & ipsos placuit, quamdiu agunt a communione separari* =

Ed eccovi soddisfatto forse ancor più del dovere circa il primo Quesito, sicchè avendomi soltanto richiesto, chi propriamente siano gl' Istrioni, e donde il loro nome derivi, io vi ho data ancor la notizia delle condanne, e pene, alle quali sono andati in ogni tempo soggetti, onde meglio formar ne poteste quella svantaggiosa idea, che ormai si è affatto cancellata dalle menti degli uomini. Ma non cre-

---

(*a*) *Cod. Theodos. lib.* 15. *tit.* 7. (*b*) §. *aliud quoque Auth. ut cum de appellatione cognoscitur.* (*c*) C. *Diffinimus. Can.* 4. *q.* 1. (*d*) C. *Donare, &* C. *Qui venatoribus. Dist.* 86. (*e*) C. *Maritum. Dist.* 33. (*f*) *Cap. Pro Dilectione. De Consec. Dist.* 2.

crediate, che accorto io non mi sia del vostro artificio nel propormelo pel primo, poichè da questo discendendo a richiedermi = *Se gl' Istrioni in particolare, che anno avuto l' onore di divertir codesta Città siano veramente tali* = parmi, che abbiate avuto in mira di così destramente tirarmi nel vostro partito, e così con voi escludendoli da quest' odiatissimo numero, fossi dipoi costretto ad accordarvi ciò, che principalmente intendete nel terzo Quesito.

Ma vedete quanto io sia liberale con voi, che di buon grado voglio menarvi buono non esser le dette persone degne del proprio, e genuino vocabolo d' Istrioni, con patto però, che non meniate festa prima del tempo su i vostri Avversarj, perchè non siate in fine costretto a dover cantare la palinodia. Vi accordo dunque non esser dessi del numero di quelli, de quali parlano i sopradetti Canoni, e civili Sanzioni, perchè siccome accennato mi avete, recitando essi commedie, ed altre opere moderne imparate a memoria, la riforma degli odierni Teatri serve lor di franchigia ad esercitarsi in tal' arte impunemente. Convien però che ancor voi mi accordiate, non esservi cosa, per buona che sia, la qual viziar non si possa col malamente rappresentarla = *Nihil est* (dice Terenzio) *quin male narrando possit depravarier* (a), onde vi abbisogna una grande onestà, e delicatezza. Ma questa può ben desiderarsi, non così però facilmente conseguirsi da persone venali, che null' altro cercano, che il loro particolare interesse fondato principalmente nell' applauso della moltitudine, la quale suol esserne prodiga quando pascolo trova alle proprie dominanti passioni. Oltrechè fra tante diverse Opere recitate, ve ne sarebbe mai stata qualcuna laida, e disonesta? Eh signor mio! parlatemi con tutta schiettezza: ve ne avrete pur troppo notate, che il solo impegno di sostener costoro potrà farvi dissimulare. Ne pretendiate ritrovare alcun scanso a questo colpo, che direttamente vi ferisce, col ricorrere all' onestà di molte altre in se stesse serie, e forse anche sacre. Supposto, che costoro abbiano rappresentata anche una sola commedia lasciva, e scandalosa vi si toglie ogni diritto di poterli diffendere. Or che sarà se più d' una interpolatamente alle oneste? Eh! aprite gli occhi, e riconoscete una volta, non essere gente codesta da pigliarsi a gabbo. Sono persone, che ben conoscono il mondo, e a qualunque costo vogliono mantenersi nella lor professione; E perchè sanno, che quanto applauso otterebbero dalla Plebe col recitare componimenti osceni, altrettanto sarebbero biasimati, e odiosi si renderebbero agli uomini onesti; e quel, che più

 loro

(a) *In Phorm. Act. IV. Sc. IV.*

loro importa, non verrebbero ammessi nelle Città ben governate, cercano di farsi credito presso de poco accorti col portare in scena, particolarmente sulle prime, Opere serie, e pulite, e così tolta quella mala opinione di essi formatasi, si fanno arditi dipoi a rappresentar quello, che più loro aggrada. Ma andiamo innanzi.

Incidentemente nella Lettera mi accennaste, esservi fra l' altre una Donna assai grave, e attempata, che non potea cagionar que' disordini, che ordinariamente sogliono per via di un tal sesso avvenire. Vi confesso il vero, non seppi a questo passo contenere le risa, e maggiormente mi confermai, che la passione vi aveva offuscata la vista. Una Donna attempata, e assai grave, che monta il Palco a recitar Commedie? Questo vuol dire lo stesso, che una Donna più esercitata, e più scaltra delle altre; una Donna, che sà come vanno le cose; una Donna insomma, che gode il vantaggio di lasciarsi fidar di se stessa. Vorrei che giammai vi fosse uscita di bocca una tale proposizione. Ma passi. Ve ne sono però altre più giovani, più spiritose, più avvenenti? Eh queste vi vogliono per far partito, e per render più brillante la scena! Or questo appunto si è quello, che rende inferma affatto la vostra causa. Una tal mescolanza d' uomini, e donne condanna qualunque opera non solamente seria, ma Sacra ancora, e Religiosa; Ed osservate se il provo. Nelle Commedie non sol si pasce l' udito, ma l' occhio ancora vi vuol la sua parte. E' dunque impegno de Comici il tener questo occupato, ed attento più ancor dell' udito; e se parliam delle Donne, sogliono queste usar tutta l' arte per comparire graziose, e piacenti, poichè tali pregi loro mancando in vece di allettare, cagionarebbero nausea, e fastidio. Qual sarà dunque la maggiore attenzione de spettatori? Vi do appena dieci per cento di tanti, che concorrono a udir codeste Commedie, i quali sappian ridirvi appena il soggetto delle medesime, e perciò quei, che vanno al Teatro chiamansi più propriamente spettatori, che uditori, perchè più intenti sono a vedere, ed osservare, di quel che a udire. Ma in chi fisseranno più gli occhj? La naturale inclinazione, che ognun sente in se stesso chiaramente lo dice; e i comuni applausi de quali spesso i Teatri risuonano, e i regali, e gl' impegni, e le visite, e i corteggi parlano abbastanza, che gli occhj anno avuto per oggetto principale, e più gradito le Comiche, e scommetto qualunque cosa, che senza queste piu volte ne Teatri si tremarebbe di freddo. Or non vi par egli questo un motivo assai forte da riprovar l' uso di tali divertimenti, che si vogliono spacciare per semplici, ed innocenti? Vi si rammenti, che da S. Paolo si proibisce alle Donne l' insegnare, e discorrere pubblicamente in Chiesa

= *Mu-*

= *Mulieres in Ecclesiis taceant* = così scrivendo ai Corintii (*a*) *Docere autem mulieri non permitto*. Così a Timoteo (*b*). Eppur sappiamo, che molte ve ne sarebbero e di talento, e di scienza fornite, che potrebbero farlo. E perchè dunque privarsi di questo vantaggio? Forse per gelosia, ed invidia? Lungi questo sospetto da un Apostolo ripieno dello spirito di Dio. Fra gli altri motivi, che il mossero a far questa proibizione uno si fu, dice S. Ambrogio (*c*), per togliere ogni incentivo di sovversione, e di scandalo, che dalla lor vista, e parlare ne sarebbe venuto. E dovrassi poi permettere a Donne di mondo il poter salire il Palco a ragionare non già di cose di Dio, ma a recitar favole, e rappresentare azioni profane, con portamento seducente, e affettato, con parole dolci, e amorose, con gesti sconci, e lascivi, con abiti brillanti, e forse ancor scandalosi? Io per me non so quel, che abbian fatto in codesto Teatro, perchè lontano non ho altra notizia, che quella da voi scarsamente somministratami. Ma per la pratica ch' i ho di queste cose posso asserirvi, come costoro non anno ribrezzo alcuno di fare pubblicamente quegli atti, che più acconci sono ad esprimere gli affetti interni del cuore. Voi però, che si spesso intervenuto vi siete, potete darne ragione, e senza timore d' esser da voi riconvenuto mi avanzo a dire, che l' avrete anche vedute lasciarsi in viso baciare e sfacciatamente insiem corrispondere al finto Amante appassionato. Cosa vergognosissima in vero, sapendo ciò, che racconta Plutarco di Catone, il quale, benchè gentile, discacciò dal Senato un certo Mallio per avere ardito di baciare la moglie in presenza soltanto della Figliuola.

Ne quì deve ommettersi, come costoro raffinatissime nell' arte di cattivarsi il cuore de poco circospetti, fuori del Teatro, ed in pubblico ostentano gravità, e modestia come se fossero tante caste Susanne, ma in privato approffittansi di ciò, che anno dalle scene raccolto, ove tirarono destramente la rete. Se quelle del vostro partito siano tali non tocca a me giudicarlo, benchè se il facessi, la di lor professione bastantemente mi garantisce dalla taccia di temerario; e siccome mi son prefisso di accordarvi tutto ciò, che si può senza discapito della mia causa, voglio con voi stimarle d' una illibata coscienza, e onestà di costumi. Siete contento? Ma non son contento già io, ne alcun altro il sarà di questo soltanto, qualora all' interna bontà dell' animo non vada insieme congiunta l' esterior compostezza dell' abito, la pudicizia del tratto, e l' onestà del parlare,

 cose

(*a*) 1. *Cor.* 14. (*b*) 1. *Tim.* 2. (*c*) *D. Amb. in hunc loc.*

cose tutte, che osservar non si possono in rappresentando, ancorchè fintamente, sulle scene azioni, e fatti di profani amori, che negli animi degli spettatori risvegliano le passioni, e gli stimolano a far ciò, che per mera finzione vedono rappresentarsi. Ovidio si protestava d' avere in petto un cuor casto, e una vita menare del tutto opposta a quelle massime, delle quali avea riempiuto l' infame libro *de Arte amandi*

= *Crede mihi moras distant a carmine nostro*
Vita verecunda est, musa jocosa mihi.
Nec liber indicium est animi, sed honesta voluntas
Plurima mulcendis auribus apta refert. (*)

E Marziale quanto ingegnoso Poeta altrettanto impudico volle togliersi l' infamia, che gli saria ridondata col vantare una vita morigerata, benchè lascivi in se stessi fossero i versi suoi.

= *Innocuos censura potest permittere luxus*
Lasciva est nobis pagina, vita proba est (**).

Ma ne l' uno, ne l' altro otterranno giammai d' esser lodati, perchè ne loro scritti anno propinato un veleno, dal quale non si preserva se non chi si astiene dalla lettura delle loro oscenità.

E poi ditemi in grazia, ove ponete voi que' tanti disturbi, che la sola comparsa ancor di costoro cagiona nelle Città? Dovrà farsi per voi sì poco conto dell' etichette, dissapori, e talvolta ancora delle formali dissensioni, e inimicizie, che si suscitano per cagion loro, come non oscuramente da quel, che scritto mi avete ho potuto rilevare, e come so essere avvenuto in altri luoghi, ove si sono essi portati? Non si dovranno attendere le gelosie, che nascono fra Conjugati; i furti, che si fanno da Figlj di famiglia per regalare; lo sviamento de medesimi, e talvolta ancora la fuga, che si prendono per seco loro accompagnarsi? Non si son forse vedute andar per questi in rovina le case, e farsi ancora degli omicidii? Se tutto questo non è accaduto nella vostra Patria, ringraziatene Dio, ma non per questo dovete applauderne, perchè se non sbucciaron tai frutti non lascia perciò d' esser cattiva la radice, e la pianta, che quasi necessariamente produceli.

Ed eccomi alla risposta del vostro terzo, ed ultimo Quesito, cioè: *se tanto chi favorisce detti Comici col sostenerli, quanto chi v' interviene come semplice spettatore si faccia reo di peccato*, e assolutamente pronuncio, che stante le riflessioni già fatte egli è indubitato, che i Fautori, e Cooperatori pecchino sempre gravemente di scan-

---

(*) *Trist. lib. 2. Eleg. 1.* (**) *Lib. p.*

scandalo; gli altri poi, che v' intervengono per semplice curiosità senz' altr' onesto motivo, venialmente sempre, e talvolta ancor mortalmente attesa la propria fragilità, disordinato attaccamento, e pericolo di sovversione.

E in quanto alli Fautori, Cooperatori, e Ricettatori ancora di tali persone, chi potrà difenderli dal peccato di scandalo se col prestare ad esse il loro favore vengono a favorire alla di loro petulanza, che a tutto potere dovrebbero anzi raffrenare? = *Qui potest obviare, & perturbare perversos, & non facit, nihil aliud est, quam favere eorum impietati* = (*a*) E il favorire è qualche cosa di più, che il permettere, e prestarvi il consenso; Laonde se chiunque acconsente all' altrui peccato si rende reo egualmente di quel, che il commette giusta l' irrefragabile dottrina dell' Apostolo, che dell' opere de Gentili parlando disse = *Digni sunt morte non solum, qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus* = (*b*). Io m' avvanzo a dire, che tali Fautori, Cooperatori &c. sono al divino cospetto ancor più rei di quel che siano i da lor favoriti, poichè il più delle volte si asterebbero costoro da certe sfacciate libertà, alle quali appunto si fanno più arditi per vedersi protetti, e spallegiati da quei, che dovrebbero tenerli in dovere. Ritrovandosi in Teatro Marco Porzio Catone (*c*) niuno de Comici ardì giammai comparire in Scena sin che non ne fu egli partito, vergognandosi di recitare un Opera assai leggiera alla presenza d' un uomo sì grave, ed autorevole. Or questo appunto esser dovrebbe tutto l' impegno delle Persone primarie; e questo renderebbe non solamente scusabile, ma virtuosa, e lodevole la di loro presenza ne Teatri; quando però questi aperti si fossero più per fatale necessità di critiche circostanze, che per geniale condiscendenza delle medesime, perchè altrimenti in tal caso, benchè loro sortisse d' impedir que' disordini, che pubblici rendonsi, e manifesti, non andarebbero esenti dal rendimento de conti al Divin tribunale di quegli altri infiniti, che solo ai penetrantissimi occhj di Dio sono palesi. Basta il dire, che tali Commedie rappresentate da tali Attori, e con tali circostanze, attenendosi ancora al sentimento più benigno de moralisti, se non sono occasioni *per se* prossime di peccato, lo sono almeno *relative* a quelli, che *affective*, e con frequenza vi vanno, come dimostrerò in appresso, essendo moralmente impossibile, che assistendovi con piacere non v' intervengano sguardi licenziosi, che ben sappiamo essere espressamente vietati (*d*) siccome ancora discorsi liberi, e motti osceni, da

(*a*) C. *Qui potest. Caus.* 23. 4. 3. (*b*) *Rom. cap.* 1. *v.* 32. (*c*) *Val. Max.*
(*d*) *Eccli* 9. *v.* 4. 5. 7. 8. 9. 11.

da quali disgiunte non vanno le interne compiacenze, e desiderj malvaggi. Ora di tutti questi, ed altri, che non dico, gravissimi disordini non si faranno rei coloro, i quali promuovono, favoriscono, e difendono ancora gli Attori di Commedie di quella natura, che di sopra abbiam detto?

Voi però non reggendo a questa dottrina parmi che corrugata la fronte con sopracciglio severo, e in tuono imponente mi facciate avvertito d' essere incorso in gravissimo errore. E non vedete, voi mi dite, che senz' accorgervi posto vi siete nella fatale necessità di dover condannare rei di peccato tutti i Sovrani, i Superiori tutti Ecclesiastici, e il Vicario stesso di Cristo? Se tali Commedie fossero illecite, come conceder potrebbero licenza di farle? La concedono; dunque o anch' essi sono rei di peccato, o non essendolo essi, neppur quelli il saranno, che li ricevono, a fansi lor partigiani.

Falsa falsissima conseguenza; Poichè è vero, che le supreme Potestà permettono questi Spettacoli, ma li permettono contro lor voglia importunate, e quasi sforzate dalla licenza de Popoli, che non secondata suol partorire talvolta sconcerti assai più gravi, e perniziosi, e però tal permissione si riduce piuttosto a tolleranza, che a vera, e libera condiscendenza = *Aliud est*: dice S. Agostino, *quod sustinemus*, *aliud*, *quod præcipere jubemur*; *aliud quod compellimur emendare*, *&* *donec emendemus tolerare compellimur* = Anche il Carnevale è un disordine, e disordine tale, che ad abolirlo molto affaticati si sono, benchè sempre in vano, così i Sommi Pontefici, come i Principi Cristiani, poichè tuttavia è in vigore, e in ogni anno se ne ottiene da loro stessi il permesso. Vorrete per questo voi dire, che non sia disordine, è biasimevele abuso? Io vi riprenderò di errore massiccio coll' autorità del sempre grande Benedetto XIV., che nell' aurea sua Opera de *Syn. Diœces.*: così esprime i suoi sentimenti intorno a questo tempo da lui per altro sempre accordato = *Viget adhuc*, *quod sane moleste patimur*, *abusus Bacchanalium*.... *Ut autem*, *ea a Christiana* Republica *eliminentur*, *&* *penitus aboleantur*, *optare quidem possumus*, *assequi vero*. *aut sperare vix possumus*: *adeo altas hujusmodi abusus diuturni temporis decursu radices egit* = (*a*) Ma altro è il tollerare un abuso, altro il prestarli favore, e sostenerlo. Quello può farsi senza peccato, anzi molte volte è necessario il farlo; questo mai, e poi mai senza rendersi partecipe della stessa malizia, che un tale abuso contiene.

E quì

(*a*) *Lib.* 13. *Cap.* 17. *n.* 8.

E quì è ben ponderarsi la forza di quell' Epifonema = *adeo hujusmodi abusus diuturni temporis decursu radices egit* = su cui fonda il sommo Pontefice la massima difficoltà di estirparlo, e consequentemente la necessità di dover tollerarlo. Ma si potea forse addurre la medesima difficoltà, e necessità insieme di ricevere Istrioni in codesta Città, ove un tale abuso non si era ancora introdotto? L' accettarli adunque, e il sostenerli non è un tollerare un abuso; è un introdurlo. E l' introdurre un abuso non sarà egli peccato, e peccato di scandalo?

Ma è peccato ancora l' intervenirvi senza necessità; E quì non vorrei, che subito mi dasse sulla voce come se proferito avessi qualche bestemmia. Badate bene ai termini co' quali ho espressa la mia proposizione. Dico esser peccato l' intervenirvi senza necessità, il che si verifica sempre, quando ancora non v' intervenga, che il sol peccato veniale. Or questo appunto io sostegno, appoggiato alla Dottrina dell' Angelico, il quale di simil sorta di spettacoli parlando dice, (*a*) che quante volte niun' altra cosa ci spinga ad intervenirvi, che la sola curiosità, prescindendo ancora da qualunque altro fine indiretto, e malizioso, sono peccaminosi come quelli, che più d' ogn' altro divertimento intellettuale, e scientifico, distraggono l' animo alle vanità, e però doversi questi più degli altri schivare = *Per hujusmodi Spectacula sensibilia magis animus ad vanitates distrahitur, quam per intelligibilia, & ideo ista magis sunt cavenda*. Ed avvertite, che S. Tommaso non è un Dottore da farvi torcere il naso pel rigorismo, come se avesse preso di mira gl' Istrioni affine di condannarli tutti senza misericordia, poichè egli siccome in ogni materia, che tratta, così anche in questa colla dovuta discrezione ragionando ammette potersi un tal' ufficio senza colpa esercitare = *Etiam officium Histrionum, quod ordinatur ad solatium hominibus exhibendum, non est secundum se illicitum, nec sunt in statu peccati* = ma avvertite ancora alle condizioni ch' ei vuole = *Dumodo moderate ludo utantur; idest non utendo aliquibus illicitis verbis, vel factis ad ludum*. (*b*) Quali adunque secondo questo discretissimo S. Dottore, che da Fautori degl' Istrioni si suol produrre a lor favore, esser dovranno le loro Commedie, perchè lecitamente andar vi si possa senz' alcun intacco di coscienza? Eccole = *Spectacula de rebus utilibus, & ad vitam necessariis, sicut sunt venationes, & cetera hujusmodi* = alle quali si può senza peccato assistere; con questo di più, che la dovuta discrezione si osservi quanto alla condi-

(*a*) *in* 4. *dist.* 16. *q.* 4. 2. *q.* 2. (*b*) 2. 2. *q.* 168. *a.* 3. *ad* 3.

dizione delle persone, che le rappresentano, e quanto alle altre circostanze = *servata discretione debita quantum ad conditiones personæ, & aliarum circumstantiarum* (a) = Or applicate questa dottrina al caso, di cui si ragiona, e vedete se possa alcuno scusarsi dal peccato veniale almeno intervenendo senz' altra giusta causa, ed onesto motivo, che per mera curiosità a quella sorta di Commedie, che abbiam di sopra esaminate secondo tutte le loro circostanze. Potete voi riporle nella categoria *de rebus utilibus & ad vitam necessariis*? Forse alcune sì, ma moltissime nò. Quali erano le persone che recitavano? Uomini, e Donne. Di che si trattava? Per lo più d' Amori. In che modo? Voi lo vedeste! Vi manca dunque l' altra condizione = *servata discretione debita quantum ad conditiones personæ, & aliarum circumstantiarum*. Dunque tali Commedie non son lecite, e per conseguenza convien mi accordiate almeno almeno il peccato veniale nell' intervenirvi.

Ma passiamo più oltre, ed osserviamo, che per molti è ancor peccato mortale. Questo vi può essere per più ragioni. Primieramente per l' attaccamento, e frequenza nel portarvisi. Imperochè quelli, i quali frequentemente vi vanno, e nutrono affetto alle medesime, fanno la loro causa comune coi fautori, e cooperatori di tal razza di Gente approvandoli col fatto non solo, ma dando loro maggiore impulso talvolta col mostrar gradimento, essendo moralmente impossibile di non lasciarsi uscir di bocca qualche applauso nel sentir specialmente certi sali, e motti volgarmente detti spiritosi, certi atti, che si chiamano significanti; e però siccome quelli, così questi ancora non vanno immuni da gravissima colpa, non altrimenti che gli Attori medesimi. E la ragione me la somministra il Crisostomo dicendo = *Si enim nullus esset spectator, aut fautor, nec essent quidem qui aut dicere illa aut agere curarent* (b). Ma nulla ancora di tutto questo intervenendo quanto all' esteriore dimostrazione di applauso, che forse suol ristringersi a pochi de più libertini, e sfacciati, chi potrà mai di se stesso aver tanto concetto, onde si fidi di non sentire alcuna ribellione entro di se stante la naturale tendenza, che tutti al male proviamo? E questa è l' altra ragione, per cui il frequente accesso alle Istrioniche Scene divien per molti materia di peccato mortale. Eh Amico! si ha un bel dir da costoro = Sono stato al Teatro: ho veduto, ho sentito, ma nulla mi è accaduto di male. Quale mi ci sono portato, tale ancor son partito = Sentite come ad essi risponde San Gregorio = *Descendisti a Theatro? Quæ spe-*

(a) *in* 4. *Dist.* 16. *q.* 4. (b) *Hom.* 6. *in Cap.* 2. *Matth.*

spectasti ad memoriam redeunt (a) = Se nell' atto istesso non accade lor di sentire alcuna ribellion di passioni, (cosa per altro assai difficile ad accordarsi) la sentono pur troppo ritirati, che sonosi a conversar con loro stessi, mentre nella fantasia sieguonó a rappresentarsi in immagine quelle azioni medesime, che in effetto videro nel Teatro; e si rappresentano puramente, schiettamente, e segregate da qualunque altr' oggetto, che allora li distoglieva dall' internarvisi, e concepirne tutta la malizia. Ed uno il quale con tanto di genio, e si spesso va dietro a codeste cose, credete voi, che possa resistere a quest' interno soletico senza provarne alcuna compiacenza? No, non è possibile giusta il presente ordine di provvidenza, ed è un adulare se stesso il persuadersi di poter andare liberamente a codesta sorta di Teatri, e non riportare alcun nocumento per l' anima. Ovidio istesso benchè gentile costretto si vide a confessare una tal verità nel secondo libro delle sue Poesie malinconiche, ove de Teatri parlando disse

Peccandi causam quæ multis sæpe dederunt (b).

E giacchè indotto mi sono a servirmi in questa materia dell' autorità d' un profano Teologo, cui non può darsi la taccia di stitico moralista, permettete, che alle due addotte ragioni ne aggiunga una terza da lui medesimo somministratami per maggiormente convincervi non potersi da molti intervenire a codesti Teatri senza peccato mortale. La promiscua libertà, dice Egli, che ne Teatri permettesi tra persone di sesso diverso rendono tai luoghi prossime occasioni di perdere la pudicizia. Ecco la sua moral decisione

Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsæ;
Ille locus casti damna pudoris habet (c).

Questa medesima causa senza discrepanza veruna interviene ancor ne nostri Teatri; fa duopo dunque concludere, che per questa sola eziandio, benchè l' altre mancassero, si pecca col frequente portarsi al Teatro, e gravemente si pecca per l' occasion prossima a cui si espone di perdere la pudicizia.

Sò quel che potreste oppormi, ed è che il mio argomento prova troppo, poichè prova non solo peccarsi, e peccarsi mortalmente da chi spesso si porta a quelle Commedie, che si rappresentano da Persone di sesso diverso, ma ancor a tutte le altre di qualunque specie si siano, alle quali intervengono come semplici spettatrici le Donne. Anzi prova di più, che si pecchi ancora da chi spesso si porta alla Chiesa, ove concorrono, e promiscuamente trattengonsi

(a) *Hom.* 3. *de Pœnit.* (b) *Eleg.* 1. (c) *Lib. de Arte.*

gonsi Uomini, e Donne. Ma questo è un provar troppo, dunque il mio argomento, voi dite, per questa sola ragione nulla prova. Ed io vi rispondo, che a maraviglia prova ne più ne meno di quel che vi ho dal principio enunciato; mentre se la memoria v' assiste dovete ricordarvi, non aver io preteso asserire, che le Commedie, delle quali parliamo sieno assolutamente occasioni prossime per tutti, ma unicamente per molti, e per quelli, i quali spesso con trasporto, ed eccessivo attaccamento vi si portano, altrimenti avrei dovuto dire, che tutti mortalmente peccassero qualunque volta vi ponessero il piede. Questo non mi è fin' ora uscito di penna. Che se con questo principio io ragionando pretendessi concludere essere occasioni prossime ancor gli altri Teatri, e chi mel vieta? Ma da ciò per ora mi astengo, e vi rimetto all' elegantissima Opera scritta da Monsignor Bosuet, in cui robustamente confuta il Dottore Anonimo, che diffendeva esser lecite le Commedie, i Balli, e Teatrali Spettacoli in quella guisa, che a giorni nostri si fanno, e sol mi contento rispondere alla seconda parte del preteso assurdo, cioè, *che si pecchi ancora da chi spesso si porta alla Chiesa*, *ove concorrono*, *e promiscuamente trattengonsi Uomini*, *e Donne*, facendovi vedere esser falsissima, e malamente dedotta una tal conseguenza in discredito delle Chiese, e di chi vi si porta. Perchè questa conseguenza sia vera conviene ammettere, che alle Chiese ancora generalmente parlando, e per ragione del luogo ognun si portasse con quel fine medesimo, con cui generalmente parlando ciascun si porta al Teatro. Al Teatro si va, come diceasi, *per vedere*, *ed esser veduto*, e per questo appunto ogni Teatro chiamasi Spettacolo, ma non così potrà mai chiamarsi almeno *ratione sui* una Chiesa, che principalmente è fatta per fare orazione. Dunque diverso essendo il fine del concorso a questi due luoghi diametralmente opposti fra loro non conviene d' entrambi la stessa cosa asserirsi, e comune dedursi la consequenza. Che se non ostante una tal differenza divenisse per qualcuno la Chiesa uno Spettacolo, e conseguentemente occasione di peccato, non avrò difficoltà d' asserire doversi anche questa evitare durante la stessa occasione egualmente, che un Teatro, siccome l' istesso Ovidio asserillo, che in ciò non discorda dai principj d' una sana morale, così dicendo

Qui locus est Templis augustior? Hæc quoque vitet
In culpam si qua est ingeniosa suam (*a*).

E vedete ch' io studiosamente ho voluto servirmi piuttosto dell' auto-

(*a*) *Lib.* 2. *Trist. El.* 1.

torità d' un Poeta gentile, benchè non mi manchino quelle de Cristiani Teologi, perchè intendiate, che se delicati furon cotanto quei che regolavansi colla sola ragione, non dobbiam noi vergognarsi d' esserlo almeno altrettanto in materia sì pericolosa, professando una Legge, la quale c' intima di dover essere giudicati rigorosissimamente ancora d' ogni minima parola oziosa (*a*). Io mi figuro, che sprovvisto non siate del Cristiano Istruito del P. Segneri, che suol essere il pascolo più salutevole delle Famiglie timorate di Dio, come la vostra; A questo pertanto io vi rimetto per non alungarmi più oltre di quel che richiedono i giusti confini d' una Lettera; e nel Ragionamento trigesimo della parte terza apprenderete quale stima far si debba delle Commedie di quella natura, di cui si tratta; e solo vi avverto non essere io così alieno da ogni sorta di Teatrali Divertimenti, che abbia perciò inteso di tutti affatto riprovarli; che anzi ammetto potersi fare Commedie e intervenirvi senza intacco alcun di coscienza, qualora queste siano per se stesse oneste, e rappresentate da persone tali, che rimuovano ogni pericolo, e occasione prossima di peccato, quali sogliono appunto farsi ne Collegj, ove Giovani Cavalieri lodevolmente fanno da Attori sotto la direzione ancora di Persone Ecclesiastiche; e quali altresì costumasi rappresentare o nelle Comunità Religiose, o ancor in qualche Teatro, ove più si studia d' osservare il buon ordine, e la pulizia, che l' avvantaggiar nella borsa.

Ed eccovi, per quanto mi pare, pienamente soddisfatto a vostri Quesiti con quella brevità, che ho potuto. Che se vi sembrasse avere io troppo aggravato con qualche esagerata espressione codesti Individui, accusate voi stesso, che tralasciaste di darmi quelle vantaggiose notizie, che erano necessarie, perchè ne formassi miglior giudizio. Non ho creduto però d' errare attenendomi alla generale nozione, e carattere di tal sorta di Comici, fra quali non vi riescirà così facile il ritrovare un altro, che paragonar si possa nel merito con un Pafnuzio. Se Voi ne conoscete alcuno in codesto numero fateli quella giustizia, che si deve, ma la vostra divozione in lui solo si fermi, perchè il merito d' uno non si comunica agli altri, da quali quanto più starete lontano tanto più sarete sicuro; ne mai vi trovarete pentito d' averli evitati, ma bensì d' averli troppo favoriti, con che resto per sempre vostro di tutto cuore

Affemo Amico
N. N.

(*a*) *Matth.* 12. 36.